



freccia: per Oderzo chilometri ventisei, e la strada di prima che, staccandosi dall'asfaltata, tornava a sprofondare in una campagna dove — sparita la vastità della bonifica — tutto si faceva più minuto e più vario. C'erano campi di granturco, di cinquantino, filari di viti e di gelsi, altri segni di un'amorosa presenza. E in quella varietà che, tornando gli familiari compiacceva l'occhio di Stefano, era più difficile orizzontarsi.

Verso l'alba cominciò a piovere; i casali erano tutti chiusi; i cani, al riparo delle gronde, neanche abbaiavano; la vita pareva penasse a riprendere in quell'inerzia già autunnale e sotto un filo di bora incapace di disperdere le nuvole.

Fu una fortuna, in tanta solitudine, incontrare una carretta.

— Scappi anche tu? domanda un vecchio mettendo la testa fuori di un ombrello verde.

Ma lo domanda senza ironia. E Stefano allarga le braccia. — Vuoi che ti porti fino a Oderzo?

La carretta corre veloce, sempre con quel rumore spento di ruote che scivolano sul fango, e il vecchio parla: di Caporetto, del Piave, di altre cose a cui Stefano risponde di sì, che è d'accordo; e invece, con la testa piena di nomi di volti di gesti (ad un certo punto si sorprende a pensare: "tanti giorni senza niente", la monotonia dell'isola, la paura e come l'umiliazione di essere fuori dei fatti, e poi di colpo tutti questi fatti, troppi, da sentirsene vinti) gli piacerebbe soprattutto correre nella sonnolenza dell'alba, in compagnia di questo vecchio che, dall'esperienza, ha imparato la bontà e la compassione senza ironia.

Intanto finisce di piovere. Passano attraverso un paese già sveglio, un nuovo tratto di campagna umida e fresca, un altro paese, ed ecco i primi segni della cittadina: ciclisti, operai in tuta, ragazze che si affacciano un momento alle finestre come sfondando uno schermo di carta.

Poi il vecchio ferma la carretta all'inizio di un bel viale di platani e dice che quella, là in fondo, è la stazione.

Ma fino a mezzogiorno non ci sono treni.

— Nè per Portogruaro nè per Udine, dice un ferroviere. Niente, in nessuna direzione.

Stefano si allontana indugiando su ogni pretesto. Se incontra gente, tutti lo osservano, molti addirittura si voltano, ed è peggio di un girare in maschera. Ma, appunto come quella di una maschera, l'apparizione di Stefano non suscita che curiosità. Naturalmente lo guardano, però devono anche guardarsi tra loro e star attenti ai saluti e scambiarsi in un cerimoniale che non ammette deroghe. C'è nell'aria della cittadina l'indifferenza per ogni cosa che non sia del posto, legata ad una immagine familiare della vita; e finisce che anche Stefano, davanti alla bottega di un barbiere, pensa con una specie di dolcezza: "dovrei proprio farmi la barba".

— Barba e capelli, signor tenente? gli chiede l'uomo già col pennello in mano.

Continua a dirgli "signor tenente" e, se Stefano tace, si risponde da solo. Pare dispiaciuto che a Oderzo non sia successo niente.

— Troppo isolati. Lei, signor tenente, venendo dal fronte avrà visto come siamo isolati.

"Che fronte?" chiede Stefano all'altro se stesso che gli appare nello specchio.

Avvolto nel lenzuolo bianco e sprofondato in una comoda poltrona, si riconosce come da un vecchio ritratto. Anche quel chiacchierare, gli indugi del barbiere, i colpettini di forbice, l'odore della frizione sono cose gradevolmente riconosciute. E come nulla sia più facile che cedere a questo sentimento di vita ritrovata, Stefano, quando nel liberarsi dal lenzuolo vede venirgli incontro un uomo giallo, rattrappito, con gli stivali infangati, fango sui calzoni, fango fin sulle maniche, sa come rimediare: e non esita un istante.

Torna indietro fino in piazza, apre una porta a vetri, arriva al banco e dice alla commessa che vorrebbe un vestito.

Un signore, apparso alle spalle della commessa, risponde subito di essere dolente, ma che loro lavorano solo per la clientela. Senza contare che per un vestito occorrono quaranta punti. All'obiezione di Stefano che ormai i punti non hanno importanza perchè tanto i tedeschi si porteranno via tutto gratis, il signore pare ci ripensi; conclude che si potrebbe vedere, ma nel pomeriggio perchè la roba, quella poca roba, è tutta in magazzino.

— Eh, nel pomeriggio, fa Stefano come per dire che chissà dov'è lui, nel pomeriggio.

Allora il signore si rassegna. Con un gesto gentile invita Stefano a seguirlo, gli fa strada tra scansie e scatoloni, lo sistema davanti ad uno specchio.

— Provi questo, dice.

Ma quando ritorna, batte le mani sinceramente compiaciuto.

— Una figura perfetta. Si guardi: non occorre neanche un ritocco.

E Stefano, nello specchio, stavolta vede venirgli incontro un giovane alto, un po' pallido, rivestito in un corretto abito blu.

— Peccato gli stivali, osserva il signore. Ma per accorgersene bisogna star attenti sul giro del piede.

Di tutto il resto la commessa ha già fatto un pacco, lo consegna con un sorriso, e Stefano esce nella piazza chiara dove passano ragazze anch'esse chiare e pulite. Guarda volentieri quel placido affaccendarsi: i commessi che approfittano della pausa di mezza mattina per lucidare le vetrine, le donne che si fermano alle ceste di verdura come l'acqua attorno ad un sasso. Può guardare come e quanto crede: per la gente non è una maschera e, all'angolo, non ci sono più generali a interpellarlo come un lacchè, quasi lui sia al mondo soltanto per difenderli.

Quando è stufo di guardare, entra in un bar e ordina un aperitivo in un altro mangia due paste. E andando verso la stazione, certo tra un paio d'ore d'essere a casa, non ha nè rimpianti nè preoccupazioni. "Per non essere di carriera ho tenuto duro fin troppo" ridacchia. Neanche s'accorge d'aver imparato cose che in nessuna occasione sarebbe riuscito ad imparare.

(FINE)

ELIO BARTOLINI